

Ricordo di un amico
scomparso:
un grande storico
dell'arte che rifiutava
il culto idolatra
del genio e si lasciava
guidare dalla propria
umana, inesauribile
curiosità



André Chastel
in una foto degli
anni Settanta

Quarant'anni

con Chastel

di GIULIANO BRIGANTI

le forme dell'arte può dimostrarsi molto fragile, o sterile, oggi che una nuova ondata, certo benefica, di interdisciplinarietà, soprattutto rivolta a indagare la posizione degli artisti nell'ambito delle condizioni sociali ed economiche, nell'ambito della committenza e del mercato, ha investito i nostri studi. Penso soprattutto alle numerose ricerche, sotto quest'aspetto, pubblicate recentemente sull'arte olandese del «secolo d'oro». Ma è un principio che non solo può convivere ma che non deve mai dissociarsi da quelle certo utilissime e chiarificatrici indagini.

FEDELTA' all'insegnamento di Focillon, dunque. L'educazione che ho ricevuto, che è stata un'educazione longhiana,

mi ha sempre portato ad apprezzare i benefici che, in Francia, la letteratura ha portato alla critica d'arte, e mi ha fatto quindi amare Paul Valéry più di ogni altro critico francese titolato, e non solo il Valéry di *Eupalinos*, di *Degas*, *Danse*, *Dessein* o degli scritti su Leonardo, ma anche il Valéry del «canto delle colonne», quel Valéry «che non si è spinto più in alto in critica d'arte di quando, a un tempo, saliva in poesia». E da Valéry passare magari a Fénéon e a Proust per risalire poi fino a Baudelaire. Ma per Focillon in quel tipo di educazione longhiana non c'era forse molto posto. Fu soprattutto Chastel che mi spinse a leggerlo (ma già me ne aveva parlato sui miei diciott'anni Carlo Ludovico Ragghianti) e solo allora potei apprezzare il fascino di quella luminosa intelligenza, la molteplicità degli interessi che lo motivavano, la sua tendenza universalistica nata da un'inesauribile curiosità intellettuale, quella sua ostinata ricerca «morfologica» che lo guidava, anche nel campo del sociale e dell'antropologico, alla ricerca della «vita delle forme». Chastel seguì indubbiamente quella strada e anche in questo fu un importante tramite tra Francia e Italia.

Chastel non è stato mai abbacinato dalle «nevi eterne del pensiero», come le chiamava Thibaudet, cioè dalla sublime astrazione dei procedimenti mentali. E quindi nemmeno dalla metodologia. Ha sempre identificato la storia con la vita. Imbevuto il culto idolatra del genio. Seguendo quel principio che, come mi raccontò un giorno, aveva imparato da Nietzsche, cioè, «l'applicazione dello spirito al particolare», ha saputo come pochi trovare le strade che dalle alte cime discendono verso le verdi vallate abitate dagli uomini. La sua umana inesauribile curiosità gli serviva di guida. Non sono molto comuni, fra gli storici dell'arte, le lunghe amicizie. Conosco piuttosto storie, addirittura saghe di lunghissime inamicizie, così lunghe che si protraggono anche oltre la morte e si ereditano, come quelle degli antichi «clans» scozzesi. Non so se in ogni paese sia così, o in ogni disciplina, ma da noi accade, o almeno accadeva. Io, purtroppo, anche senza parteciparvi, ci sono cresciuto in mezzo. Ritengo quindi una grande fortuna l'aver posseduto per tanti anni, per merito di Chastel, quel rarissimo oggetto (per fortuna non è il solo) che è un'amicizia fra storici dell'arte.

con leggerezza, con eleganza persino, fra le forme più complesse del pensiero umanistico e rinascimentale e di intenderne lo spirito riportandolo ai sentimenti e alla vita del tempo; quella sua maniera così semplice, di sano buon senso direi, con cui metteva a fuoco con esattezza idee, situazioni, fatti e intenzioni che la storiografia o la trattatistica delle epoche successive avevano travisato o condotto nei territori della leggenda; quel suo modo divertito, ma documentatissimo, di dimostrare che spesso la soluzione più logica è anche la più semplice, erano virtù molto particolari, personalissime ma che si fondavano certamente su una cultura estesa e profonda, da «italianisant».

MA è vero altresì che fu proprio la sua personalissima maniera di avvicinarsi alla storia, quel suo modo di filtrare in essenze lievi e vitali, una ricchissima riserva di erudizione che suscitò molto fascino negli anni della mia (lenta) formazione e rese così comunicabile, anzi stimolante, il suo insegnamento. E' necessario aggiungere però che furono le sue connessioni prima con l'ambiente warburghiano e poi il vivo rapporto che lo legò a Roberto Longhi, studioso di personalità e di interessi sostanzialmente diversi ma che Chastel scelse come maestro nel suo periplo sull'arte italiana, e infine il rapporto che istituì, come lui stesso ha sempre ammesso, con l'ambiente longhiano dei primi anni di *Paragone* a far sì che la sua vita di studioso potesse avere una lunga incidenza su quella della mia generazione e che i suoi studi interessassero i nostri studi certo più di quelli di qualsiasi altro critico d'arte francese dei suoi anni.

Per quel che mi riguarda, posso dire che il rapporto che ho avuto con lui agì indubbiamente, fin dagli inizi, come correttivo nei confronti di quella esclusiva «aderenza all'opera» che poteva portare all'eccessivo attribuzionismo cui inclinava il dopo-Longhi e la vocazione del «conoscitore». E' certo comunque che, con le sue convincenti ricerche dei rapporti fra le forme dell'arte e le forme della cultura, Chastel fu, insieme a Longhi, che era invece tutto teso a ricostruire sulla rinnovata conoscenza delle opere una convincente storia dell'arte italiana, un tramite fondamentale di fertili scambi culturali fra l'Italia e la Francia. Si deve all'impulso da loro dato a quegli scambi se oggi l'arte italiana

può contare in Francia validi cultori; studiosi giustamente famosi come Michel Laclotte e Pierre Rosenberg per non ricordare che i maggiori, diversi senza dubbio da Chastel e più vicini alla cultura della «connoisseurship» che non a quella degli «italianisants» o dei warburghiani, ma che riconobbero sempre il suo ruolo e il senso del suo insegnamento sin da quando si riunirono intorno alla rivista da lui fondata e diretta *La Revue de l'Art*. Credo sia doveroso insistere su questa funzione di tramite o di ponte fra la cultura storico-artistica italiana e quella francese esercitata da Chastel e sulle sue conseguenze, ora che delle sue numerosissime opere, della sua carriera e del suo studioso corso se ne è parlato esaurientemente sulla stampa nei giorni in cui si è diffusa la notizia della sua morte.

Come ho detto, l'inizio della nostra amicizia risale a più di quarant'anni fa, e quarant'anni non sono pochi. Non solo per noi, ma anche per le vicende della critica d'arte che in questo quasi mezzo secolo ha visto, come è naturale, molti cambiamenti. Si presenta oggi, cioè, in abiti ben differenti da quelli che indossava quando incontrai la prima volta, in un piccolo albergo del Corso, André Chastel. E non si può negare che, per molti aspetti, le vadano bene i suoi nuovi abiti, acquistati nelle botteghe degli antropologi, dei sociologi, dei semiologi, degli strutturalisti, degli psicologi, degli psicanalisti, anche se talvolta rivelavano di essere di seconda mano.

Appare ai nostri occhi, non c'è dubbio, più articolata, più ricca oggi, la critica d'arte. E non c'è nemmeno dubbio che Chastel sia stato uno di quelli che hanno contribuito ad arricchirla. Ma devo aggiungere che una ragione della nostra riconoscenza per lui consiste nel fatto che, anche se le sue ricerche lo hanno tanto spesso portato, come tutti sanno, a lavorare nel campo dei rapporti fra le forme dell'arte e le forme della cultura intesa nel senso più lato, non ha mai tradito la sua fede sull'autonomia delle prime: la sua convinzione, cioè, che a un certo punto del percorso inteso a riconoscere tutte le possibili motivazioni che presiedono alla nascita di un'opera d'arte, debba insorgere la necessità di affermare la sua autonomia. Non ha mai dimenticato quello che aveva appreso dal suo primo maestro, Henri Focillon, e cioè che il contenuto di un'opera d'arte risiede nella sua forma stessa.

Il principio dell'autonomia del-

IN QUESTI giorni che sono trascorsi dalla morte di André Chastel, se riaffiorano alla mia memoria, con precisione di contorni e concretezza di accenti, immagini e parole, tessere sparse del mosaico di una lunga amicizia, frammenti di ricordi accumulati nel corso di quarant'anni e più di ripetuti incontri, si fa strada, al di là dei sentimenti personali, la sensazione sempre più chiara che la sua scomparsa lasci nei nostri studi un vuoto che non sarà più colmato. Mi spiace dover ricorrere ad una frase tanto abusata, che vorrei spogliare di ogni enfasi, ma sono certo che, per molti aspetti, sia così, e non saprei dirlo con altre parole. Mi è venuta anche troppo spontanea, del resto, quella frase, perché alle sensazioni di un vuoto incolmabile che si apre vicino a noi dobbiamo purtroppo abituarci tutti superata una certa età perché sono quelle sensazioni che, avanzando noi negli anni, fatalmente sempre più numerose si depositano sul fondo dell'animo, indissolubilmente legate a un destino al quale non si sfugge, anche se vogliamo dimenticarlo, che è quello di appartenere, nel corpo e nello spirito, a una data generazione. È la consapevolezza di storie che si chiudono per non più riaprirsi, di percorsi che si esauriscono, di valori che cambiano, di care presenze e di compagni di strada che ci lasciano, di modelli che si dileguano.

Proprio di questo, ricordo, parlavamo con Chastel in una delle ultime serate che passammo insieme, una di quelle serate in cui ci scambiavamo racconti e propositi, come accade quando ci si incontra dopo un tempo non breve, ma in cui ci abbandonavamo anche al piacere di quel conversare che può nascere soltanto da chi ha avuto, e a partire da tempi ormai lontani, alcune esperienze in comune e molti ricordi comuni di uomini e di avvenimenti. Forse ha un senso che mi tornino alla mente quelle nostre parole proprio ora, in questa triste occasione, perché penso che quella consapevolezza di un vuoto che si crea debba essere anche consapevolezza della necessità di dare un senso a tutto questo, per non morire un po' anche noi con quelle storie, con quei percorsi, con quei valori, con quelle persone e per non far morire loro ancora di più. Dipende solo da noi che la coscienza di quei vuoti improvvisi non cessi mai di far parte della famiglia delle esperienze e ci aiuti quindi in quella crescita che solo la morte o la chiusura della mente può arrestare.

Come valutare, allora, il vuoto che ha lasciato André Chastel? Credo non sia esatto considerare Chastel soltanto come l'ultimo esemplare, o quasi, di una specie ormai in estinzione, l'amabile e gloriosa (forse leggermente «monumentale») specie degli «Italianisants», voglio dire degli artefici di quel filone erudito, «umanistico», universalistico anche, che, a partire dalla fine dell'Ottocento, ebbe il suo nobile spazio nella storiografia e nella vita accademica francese e che si rivolse quasi esclusivamente allo studio del nostro Medioevo e del nostro Rinascimento fondandosi su di una profonda conoscenza delle fonti storiche, letterarie, filosofiche, religiose dell'arte italiana dal XIII al XVI secolo. E' vero che quell'aura molto particolare di cultura e di umanistica erudizione che emanava da Chastel, quella invidiabile familiarità con le fonti, quella sua facoltà di muoversi